LA FEDE BIBLICA

Imparare a fidarsi di Dio senza cercare di controllarlo
Uno studio a partire da Ebrei 11

Quando parliamo di fede, spesso pensiamo alla capacità di credere fermamente che qualcosa accadrà. Più siamo convinti, più pensiamo di avere fede. Se non abbiamo dubbi, se riusciamo a dichiarare con sicurezza ciò che desideriamo e continuiamo a ripeterlo senza lasciarci scoraggiare dalle circostanze, siamo portati a pensare che stiamo esercitando una grande fede. Ma siamo sicuri che sia questo ciò che la Bibbia intende quando parla di fede? Una persona può essere profondamente convinta di qualcosa e, nonostante questo, essere completamente in errore. Può desiderare intensamente un risultato, convincersi che Dio glielo concederà e perfino utilizzare alcuni versetti biblici per sostenere quella convinzione. La forza con cui crediamo qualcosa non dimostra necessariamente che quella cosa provenga da Dio. Prima ancora di domandarci quanta fede abbiamo, dovremmo domandarci in chi o in che cosa stiamo realmente riponendo la nostra fede.

Ebrei 11:1 ci dice: «Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono». Questo versetto viene spesso utilizzato per insegnare che dobbiamo essere certi di ricevere ciò che desideriamo, anche quando non lo vediamo ancora. Ma leggendo l'intero capitolo scopriamo che l'autore non sta parlando di persone che hanno semplicemente creduto con forza nei propri desideri. Sta raccontando la storia di uomini e donne che hanno risposto a Dio. Noè costruì un'arca perché Dio lo aveva avvertito di cose che ancora non si vedevano. Abraamo lasciò la propria terra perché Dio lo aveva chiamato. Mosè rinunciò ai privilegi della casa del faraone perché aveva compreso che seguire Dio valeva più dei tesori d'Egitto. In tutti questi esempi troviamo qualcosa che precede l'azione: Dio aveva parlato e quelle persone avevano risposto fidandosi di lui. La fede non nasce semplicemente dalla capacità di convincerci che qualcosa accadrà. Nasce dalla fiducia nel Dio che ha parlato.

Non si tratta di prendere ciò che desideriamo, trasformarlo in una promessa e poi cercare di convincerci che Dio lo realizzerà. Si tratta di conoscere Dio, ascoltare la sua Parola, comprendere ciò che ha realmente detto e imparare a fidarci di lui. In Ebrei 11:11 leggiamo che Sara ricevette la forza di concepire perché ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa. L'attenzione non è posta soltanto sulla promessa, ma su colui che aveva promesso. Sara poteva fidarsi perché Dio è fedele. La fede non dovrebbe portarci ad amare le promesse di Dio più di Dio stesso. È possibile desiderare così intensamente il compimento di una promessa da concentrare tutta l'attenzione sul

risultato, dimenticando il rapporto con colui che ha parlato. La fede autentica rimane ancorata a Dio, anche quando i tempi e le modalità del suo intervento non corrispondono alle nostre aspettative.

Pensiamo ad Abraamo. In Romani 4:18-21 Paolo ci dice che egli sperò contro speranza. Umanamente non c'erano più ragioni per aspettarsi la nascita di un figlio. Abraamo era anziano e Sara non poteva avere figli. Eppure continuò a confidare nella promessa di Dio. Sperare contro speranza non significa ignorare la realtà, fingere che i problemi non esistano o rifiutarsi di riconoscere ciò che abbiamo davanti agli occhi. Abraamo conosceva la propria condizione e quella di Sara. La sua fede non consisteva nel negare i fatti, ma nel riconoscere che Dio aveva realmente parlato e che la sua fedeltà non dipendeva dalle possibilità umane. Abraamo non aveva inventato quella promessa. Era stato Dio a promettergli lo. Perciò non possiamo prendere qualsiasi situazione apparentemente impossibile e dire che, siccome Abraamo sperò contro speranza, anche noi dobbiamo credere che accadrà esattamente ciò che desideriamo. Prima dobbiamo domandarci se ciò che stiamo aspettando sia realmente qualcosa che Dio ha promesso.

Questo ci porta a un altro aspetto essenziale della fede: il discernimento. Non tutto ciò che sentiamo interiormente viene necessariamente da Dio. Possiamo avere un'impressione molto forte durante la preghiera, essere colpiti da un versetto, fare un sogno o avere la sensazione che il Signore ci stia indicando una direzione. Ma l'intensità di un'esperienza non ne dimostra automaticamente l'origine divina. Giovanni scrive: «Carissimi, non credete a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio» (1 Giovanni 4:1). Paolo aggiunge: «Esaminate ogni cosa e ritenete il bene» (1 Tessalonicesi 5:21). La fede biblica non ci invita a credere indiscriminatamente a tutto ciò che percepiamo come spirituale. Ci chiama a esaminare, confrontare e discernere. Dobbiamo distinguere ciò che Dio ha realmente detto dalla nostra interpretazione di ciò che crediamo di aver ricevuto. Possiamo essere sinceri e sbagliarci. Possiamo amare Dio e interpretare male una situazione. Possiamo desiderare di ubbidirgli e confondere un'emozione con la sua guida.

Riconoscere questa possibilità non significa avere poca fede. Significa avere l'umiltà necessaria per non attribuire automaticamente a Dio ogni nostra convinzione. Una persona matura spiritualmente dovrebbe essere capace di dire: «Credo che il Signore mi stia mostrando qualcosa, ma voglio verificarlo alla luce della sua Parola». Non dobbiamo avere paura di essere corretti: il nostro obiettivo non dovrebbe essere dimostrare che abbiamo ragione, ma conoscere la verità. Qui incontriamo un pericolo molto diffuso: confondere la fede con l'autoconvinzione. A volte pensiamo che ripetendo continuamente una dichiarazione rafforzeremo la fede fino a ottenere il risultato desiderato. Ma stiamo realmente confidando in Dio oppure stiamo cercando di

convincere noi stessi?

La proclamazione della Parola può certamente essere utile. Dichiarare ciò che la Scrittura insegna può aiutarci a ricordare le promesse di Dio, incoraggiare altri credenti e mantenere il nostro pensiero ancorato alla verità. Ma proclamare un versetto non significa possedere una formula capace di obbligare Dio ad agire. In Matteo 4:5-7 il diavolo conduce Gesù sul pinnacolo del tempio e lo invita a gettarsi giù, citando una promessa della Scrittura riguardante la protezione degli angeli. Gesù risponde: «Non tentare il Signore Dio tuo». Il problema non era che il testo citato fosse falso, ma il modo in cui veniva utilizzato. Una promessa biblica veniva trasformata nella giustificazione per mettere Dio alla prova. Possiamo citare parole bibliche e utilizzarle in modo contrario alla volontà di Dio. Per questo la proclamazione deve essere preceduta dalla comprensione della Parola e dal discernimento. Altrimenti rischiamo di alimentare convinzioni che non provengono dal Signore. È come annaffiare un terreno senza sapere che cosa vi sia stato seminato: l'acqua farà crescere qualcosa, ma non necessariamente ciò che desideriamo.

C'è poi un altro aspetto che spesso trascuriamo. Paolo scrive in Galati 5:6 che ciò che conta è «la fede che opera per mezzo dell'amore». Questa espressione ci porta a esaminare non soltanto ciò che facciamo, ma anche le motivazioni che ci spingono ad agire. Possiamo compiere un'azione apparentemente spirituale ed essere mossi da qualcosa che non ha nulla a che vedere con l'amore. Pensiamo alla preghiera per una persona malata. Possiamo pregare perché siamo mossi dalla compassione e desideriamo il suo bene. Ma possiamo anche pregare perché vogliamo vedere un miracolo, dimostrare che Dio ci usa o provare agli altri di possedere una grande fede. Esteriormente l'azione può sembrare identica, ma interiormente le motivazioni sono differenti. Se quella persona non guarisse immediatamente, continueremmo ad amarla, accompagnarla e servirla con la stessa disponibilità? In 1 Corinzi 13:2 Paolo arriva a dire che, anche se avesse tutta la fede da trasportare i monti, senza amore non sarebbe nulla. L'amore non è semplicemente qualcosa da aggiungere alla fede. È uno degli elementi attraverso i quali riconosciamo se il nostro modo di credere sta assomigliando a Cristo.

Dobbiamo anche comprendere che la fede non coincide necessariamente con l'assenza di ogni dubbio o conflitto interiore. In Marco 9 un padre porta a Gesù il proprio figlio e gli chiede aiuto. Quando Gesù gli parla della fede, quell'uomo risponde: «Io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità» (Marco 9:24). È una dichiarazione straordinaria: desidera credere e nello stesso tempo riconosce la propria fragilità. E Gesù interviene. Questo episodio ci impedisce di trasformare la fede in una specie di interruttore spirituale che funziona soltanto quando non esiste più alcuna esitazione. Certamente la Scrittura ci mette in guardia dall'incredulità, ma non possiamo spiegare

automaticamente ogni mancata guarigione o ogni preghiera apparentemente senza risposta dicendo che qualcuno non aveva abbastanza fede.

Ebrei 11 ci mostra persone che, mediante la fede, ottennero vittorie e liberazioni, ma anche altre che subirono persecuzioni, sofferenze e morte. Se misurassimo la fede soltanto dai risultati visibili, dovremmo concludere che queste ultime persone avevano fallito. Eppure la Scrittura le presenta come esempi di fede. Questo dovrebbe liberarci dalla tendenza a giudicare la spiritualità delle persone sulla base di ciò che accade loro. La fede autentica non è dimostrata soltanto da ciò che riceviamo, ma anche dalla nostra fedeltà quando le circostanze non cambiano.

Qui entra in gioco la pazienza. Ebrei 6:12 parla di coloro che mediante fede e pazienza ereditano le promesse. Possiamo credere a una promessa e sbagliare il modo in cui cerchiamo di arrivare al suo compimento. Pensiamo ancora ad Abraamo e Sara. Dio aveva promesso un figlio, ma l'attesa diventò difficile e Sara propose che Abraamo avesse un figlio attraverso Agar. Quel tentativo rivela quanto sia facile cercare una soluzione umana per arrivare a ciò che si aspetta. Può accadere anche a noi: diventiamo impazienti, cerchiamo di forzare le circostanze, spingiamo le persone e interpretiamo ogni ostacolo come qualcosa da abbattere. Ma la fede non ci autorizza a manipolare gli eventi per ottenere ciò che pensiamo Dio debba fare. La pazienza ci insegna a lasciare a Dio anche i tempi e le modalità del compimento.

Questo ci conduce a una distinzione ancora più profonda: stiamo veramente seguendo Dio oppure stiamo chiedendo a Dio di seguirci? Possiamo desiderare sinceramente di fare qualcosa per il Signore e, senza accorgercene, cominciare a muoverci soprattutto sulla base delle nostre idee, delle emozioni o dei risultati ottenuti in passato. In Matteo 14:28-29 Pietro vede Gesù camminare sull'acqua e gli dice: «Signore, se sei tu, comandami di venire da te sull'acqua». Gesù risponde: «Vieni!». Pietro non decide autonomamente di camminare sull'acqua per poi chiedere a Gesù di sostenerlo. Chiede una parola al Signore e risponde a quella parola. Il confronto con Matteo 4 è significativo. Gettarsi dal tempio pretendendo la protezione divina sarebbe stato mettere Dio alla prova. Camminare sull'acqua in risposta al comando di Gesù era un atto di fiducia. La differenza era il rapporto con la volontà di Dio.

Questo principio riguarda la vita quotidiana. Possiamo intraprendere un progetto, prendere una decisione o lanciarci in un'attività e poi chiedere al Signore di benedirla. Ma non tutto ciò che desideriamo fare, anche quando sembra spiritualmente buono, nasce necessariamente dalla sua guida. A volte siamo semplicemente entusiasti. Pensiamo a una situazione concreta. Un giorno sentiamo di dover parlare di Gesù a una persona. Lo facciamo, la conversazione è bellissima e torniamo pieni di gioia. Subito dopo decidiamo di ripetere la stessa esperienza, perché desideriamo rivivere ciò

che è accaduto. Ma questa volta non ci siamo fermati a valutare la situazione, ad ascoltare la persona o a chiederci quale fosse il modo più amorevole e saggio di avvicinarla. Stiamo cercando di riprodurre un risultato che ci ha entusiasmati. Così possiamo passare dalla dipendenza da Dio alla dipendenza da un metodo che in passato ha funzionato.

Questo non significa che dobbiamo aspettare una rivelazione particolare ogni volta che vogliamo annunciare il Vangelo. Gesù ci ha già affidato il mandato di fare discepoli. Significa però che il modo in cui viviamo quel mandato deve rimanere governato dall'amore, dalla sapienza, dal rispetto delle persone e dalla sensibilità alla guida dello Spirito Santo. In Giovanni 5:19 Gesù dichiara che il Figlio non può fare nulla da sé, se non quello che vede fare al Padre. Il contesto riguarda il rapporto unico tra Gesù e il Padre, ma ci mostra quanto l'opera del Figlio sia inseparabile dalla volontà del Padre. Quante volte preghiamo: «Signore, accompagnami in ciò che sto facendo», quando forse dovremmo chiedere: «Signore, aiutami a riconoscere ciò che vuoi che io faccia»? La fede non consiste nel portare Dio dentro i nostri progetti, ma nell'imparare a camminare nella sua volontà.

In Daniele 3 troviamo Sadrac, Mesac e Abed-Nego davanti a Nabucodonosor. Minacciati di essere gettati nella fornace ardente se non adoreranno la statua, rispondono che il loro Dio è potente da liberarli, ma che, anche se non lo facesse, non adoreranno gli dèi del re (Daniele 3:16-18). Questi uomini non dubitano della potenza di Dio. Sanno che può liberarli. Ma non trasformano la sua potenza in un obbligo a intervenire secondo le loro aspettative. La loro fedeltà non dipende dal risultato. Una fede capace di dire: «Signore, so che puoi farlo, ma anche se le cose non andassero come desidero, continuerò ad appartenerti». «Dio può farlo» non significa «Dio è obbligato a farlo come dico io».

Dobbiamo guardare anche al frutto che la nostra fede produce. Gesù dice che gli alberi si riconoscono dai loro frutti (Matteo 7:16-20). Paolo, in Galati 5:22-23, descrive il frutto dello Spirito: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine e autocontrollo. Se ciò che chiamiamo fede ci rende continuamente orgogliosi, aggressivi, incapaci di ascoltare, impulsivi o ossessionati dal bisogno di dimostrare qualcosa, forse dovremmo esaminare ciò che sta accadendo dentro di noi. Non basta affermare di avere ricevuto una parola da Dio. Dobbiamo domandarci quale frutto stia producendo il modo in cui la viviamo. Dobbiamo anche rimanere disponibili alla correzione. Una frase pericolosa è: «Dio me lo ha detto, quindi nessuno può discutere ciò che faccio». Dio è autorevole, ma noi possiamo sbagliare nel riconoscere o interpretare ciò che crediamo di aver ricevuto. Una fede umile può dire: «Credo che il Signore mi stia guidando, ma sono disposto a esaminare ciò che ho compreso e a correggermi se necessario».

Anche i risultati spirituali più impressionanti non sono una prova definitiva dell'approvazione di Cristo. In Matteo 7:21-23 Gesù parla di persone che dichiareranno di aver profetizzato, scacciato demoni e compiuto opere potenti nel suo nome, eppure sentiranno parole di giudizio. Il punto non è negare che Dio possa operare miracoli, ma comprendere che la nostra sicurezza non deve essere costruita sulle esperienze straordinarie, bensì sulla conoscenza di Cristo e sull'obbedienza alla volontà del Padre. Ebrei 11 non racconta soltanto ciò che le persone credevano interiormente. Racconta ciò che fecero in risposta a Dio: Noè costruì, Abraamo partì, Mosè scelse. Giacomo 2 ci ricorda che la fede senza opere è morta. Le opere non acquistano il favore di Dio, ma rendono visibile una fiducia autentica. L'obbedienza, tuttavia, non deve diventare uno strumento per manipolare Dio. Non facciamo ciò che è giusto per costringerlo a concederci qualcosa. Lo facciamo perché ci fidiamo di lui.

Quando le cose non vanno come speravamo, possiamo essere tentati di domandarci quale formula abbiamo sbagliato, quale dichiarazione non abbiamo ripetuto abbastanza o quale livello di convinzione non siamo riusciti a raggiungere. Ma forse la domanda più importante riguarda il nostro rapporto con Dio. Stiamo davvero ascoltando la sua Parola? La comprendiamo nel suo contesto? Sappiamo distinguere ciò che egli ha detto da ciò che desideriamo che abbia detto? Le nostre decisioni nascono dall'amore o dal bisogno di ottenere risultati? Siamo disposti a obbedire anche quando non riceviamo immediatamente ciò che aspettiamo? E se ci accorgessimo di avere interpretato male una situazione, avremmo l'umiltà di cambiare direzione? Queste domande non servono a scoraggiarci, ma a riportare la fede al suo vero fondamento: la fedeltà di Dio.

Possiamo attraversare momenti nei quali non comprendiamo tutto, la risposta tarda e le circostanze sembrano contraddire le aspettative. Possiamo perfino sperimentare il conflitto interiore espresso dal padre di Marco 9: «Io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità». Ma proprio allora siamo chiamati a tornare a ciò che sappiamo realmente di Dio, alla sua Parola e al carattere che ci ha rivelato in Gesù Cristo. La fede non ci rende padroni dei tempi di Dio, non ci permette di controllare le sue decisioni e non trasforma ogni nostro desiderio in una promessa. Ci insegna a fidarci di lui, a riconoscere la sua volontà e a camminare nell'obbedienza. La domanda conclusiva non è: «Quanto sono convinto che ciò che desidero accadrà?». È: «Ho realmente compreso ciò che Dio ha detto? Mi fido di lui perché conosco il suo carattere? Sono disposto a seguirlo anche se i tempi, le modalità e i risultati saranno differenti da quelli che immaginavo?». La fede ascolta, discerne, si fida, ama, obbedisce e persevera. Rimane umile abbastanza da lasciarsi correggere e salda abbastanza da continuare a confidare in Dio anche quando non vede ancora il risultato. Perché la fede non serve a portare Dio dentro la nostra volontà; porta noi a camminare dentro la volontà di Dio.

Marco Torre
SCEB – Scuola di Conoscenza ed Esperienza Biblica